

Oggi in Campidoglio un convegno per commemorare il grande filosofo a cinquant'anni dalla morte

Il primo maggio 1925 viene pubblicato il testo da lui scritto che lo mette in aperto contrasto con il regime di Mussolini

La libertà di Benedetto Croce

ENRICO DA GAI

Il ruolo, e il compito che spettano alla borghesia, e l'alta funzione di essa sono espresse nelle parole che Benedetto Croce pronunciò nel discorso del 10 giugno 1923 a Muro Lucano in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca popolare "Enzo Petrarcone": "Si discorre e si disputa tanto di metodi educativi e di riforme e di programmi scolastici; e io non dirò certamente che queste discussioni o discettazioni siano inutili. Ma dico che il punto essenziale così nella vita di un individuo come in quella di un popolo, il punto che decide dell'efficacia di ogni riforma, e di ogni programma e di ogni metodo, il punto a cui, in ultima analisi, si è ricondotti, è poi sempre questo: se vi sia o non vi sia l'anelito all'universale, la disposizione a considerare e trattare noi stessi come strumenti di un'opera che va oltre di noi, il pungolo interiore del dovere, lo scrupolo di coscienza che ci chiede conto del modo in cui adoperiamo il nostro tempo e ci fa arrossire quando lo spendiamo in vili pensieri e vili azioni,

o quando lo guardiamo scorrere davanti a noi come se non fosse nostro. E solo chi ha dato a se stesso questa disciplina, solo chi è pieno di questo fervore di spirito, ama davvero la patria, o solo esso è degna d'amarla; perché la patria non è altro che una delle forme nella quale la coscienza morale tesse la sua tela, ed ha valore per questo suo contenuto morale, e non già per le

linee dei suoi monti, pel corso dei suoi fiumi, o pel fulgore della cupola celeste che la ricopre. E chi ama la patria, la farà amare, appunto perché, avendo primamente educato sé stesso, non può non spargere intorno a sé, di continuo, germi di educazione per altrui. Alla borghesia, alla classe colta e intelligente delle nostre provincie, spetta il prossimo dovere di amare e di far amare la patria, come non fu ama-

ta nei secoli passati, quando una patria veramente non c'era, appunto perché non c'era stata nelle nostre provincie, fuori della cerchia familiare e talvolta municipale, vita morale e politica: non sforzi comuni, non comuni travagli, non glorie comuni". Benedetto Croce, il dovere della borghesia nelle provincie napoletane, 10 giugno 1923. Gli anni dal 1922 al 1924 sono per Benedetto Croce anni di attesa; è

un periodo temporale in cui egli pensava che la libertà conquistata faticosamente dai Padri del Risorgimento non potesse essere intaccata dal fascismo che vedeva come "... una semplice riscossa del patriottismo concitato, una entrata baldanzosa della nuova generazione, che aveva combattuto la guerra, nella vita politica del paese, una rottura accidentale delle dighe, che sarebbero state prontamente rialza-

te...". Ma il 1925 è un anno drammatico per l'Italia e per Croce: a seguito del colpo di Stato del 3 gennaio viene infatti instaurata la piena dittatura mettendo il filosofo - che secondo quanto lui stesso ebbe a dichiarare al Mattino di Napoli nel 1923, era "venuto fuori dalla tradizione liberale del Risorgimento" - in aperto contrasto con il Regime. E il primo maggio 1925 viene pubblicato, sul "Mondo", il Ma-

nifesto degli intellettuali antifascisti, scritto da Benedetto Croce e firmato da centinaia di intellettuali che, raccogliendo una proposta di Giovanni Amendola, intendono rispondere al Manifesto scritto dagli intellettuali fascisti riuniti in congresso a Bologna e diffuso alla fine del mese di aprile. Il testo è pubblicato in questa pagina. Benedetto Croce verrà commemorato oggi in Campidoglio alle ore 17.00 da Giovanni Pugliese Carratelli (La concezione crociana della libertà), da Brunello Vigezzi (La Storia d'Italia dal 1871 al 1915) e da Giuseppe Galasso (La Storia d'Europa nel secolo XIX) con la presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Il convegno, Croce dopo Croce, organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi, dalla Fondazione Guido e Roberto Cortese e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici proseguirà il 23 e 24 a Napoli, presso la sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici a palazzo Serra di Cassano.

Questo è il testo del Manifesto scritto da Benedetto Croce e firmato da centinaia di intellettuali che venne pubblicato su «Il Mondo» il primo maggio 1925.

«**G**li intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista. Nell'accingersi a tanta impresa, quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi; un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore. E, veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'isciversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e le creazioni dell'arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale affinché con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno errore generoso. E non è nemmeno, quello degli intellettuali fascisti, un atto che risplende di molto delicato sentire verso la patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio de-

Manifesto degli intellettuali antifascisti

gli stranieri, incuranti (come, del resto, è naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni. Nella sostanza, quella scrittura è un'impari scolaro, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocinamenti; come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democratico con la concezione sommatamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere, onde, mercé l'opposizione, si attua quasi gradatamente, il progresso; o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al tutto, quando in realtà la questione è, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevarlo morale; o, ancora, dove si perfolia nel pericoloso indifferenziamento tra istituti economi-

ci, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione o piuttosto la commistione dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruttela, o quanto meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie interpretazioni e manipolazioni storiche. Ma il maltrattamento delle dottrine e della storia è cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che si fa della parola "religione"; perché, a senso dei signori intellettuali fascisti, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur piegarsi; e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardono, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono contro un partito che nega ai componenti degli altri partiti

il carattere di italiani e li ingiuria stranieri, e in quell'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di tali conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto persino ai giovani delle università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili; è cosa che suona, a dir vero, come un'assai lugubre facezia. In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso manifesto; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di

vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di abortimenti della cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E se anche taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non è in essi nulla che possa vantarsi di un'originale impronta, tale da dare indizio di nuovo sistema politico che si denomi- ni dal fascismo. Per questa caotica e inafferrabile "religione" noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna; quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli oc-

chi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono; e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri avversari, e gravi e ammonitori a noi perché teniamo salda la loro bandiera. La nostra fede non è un'escogitazione artificiosa ed astratta o un'invocazione di cervello geyoniano da mal certe o mal comprese teorie; ma è il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale o morale. Ripetono gli intellettuali fascisti, nel loro manifesto, la trita frase che il Risorgimento d'Italia fu l'opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia innanzi ai contrasti fra il fascismo e i suoi oppositori. I

liberali di tal cosa non si compiaccero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero di italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascista, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, mercé di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perché no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della nazione, appoggiandone taluni bisogni materiali, perché sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici o quietistici. Anche oggi, né quell'asserita indifferenza e inerzia, né gli inadempimenti che si frappongono alla libertà, c'inducono a disperare o a rassegnarci. Quel che importa è che si sappia ciò che si vuole e che si voglia cosa d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragioni di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più profondo e più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per ringiovanire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile».

segue dalla prima

Il freno a mano di Berlusconi

Al tempo stesso, l'analisi dell'Istat ribadisce la fragilità che permangono, su cui sarebbe urgente intervenire e rispetto a cui, invece, la latitanza del governo in carica è totale. Dalla fotografia in profondità scattata dall'ISTAT emergono rilevanti trasformazioni strutturali che si sono prodotte nell'ultimo decennio e in particolare nel periodo 1996-2001. Un sistema imprenditoriale in cui cominciano ad emergere «importanti nuclei d'eccellenza» - grazie anche alla capacità di dar vita a forme strutturate di relazione e a gruppi di imprese -, tuttavia in posizioni di minorità rispetto al totale delle imprese. Una buona diffusione delle tecnologie dell'informazione, ma limitata ancora all'uso del PC e di Internet (scarso è, ad esempio, il ricorso al commercio elettronico). Un incremento della propensione a investire nella formazione del personale (le imprese «formatrici» passano dal 15% del 1993 al 24% del 1999) che lascia, però, l'Italia penultima nella graduatoria europea, in conseguenza soprattutto dell'alto numero di piccole imprese operanti in settori tradizionali, poco propense all'investimento in formazione e inclini all'acquisizione di professionalità attraverso il ricorso alla mobilità del lavoro, la quale, dunque, si conferma molto elevata. Un sistema scolastico che fa registrare nel solo anno 1999/2000 un aumento della scolarizzazione dell'84%, ma le cui performance saranno insidiate dall'arresto delle riforme. Un assetto dimensionale delle imprese che testimonia la persistente vitalità delle unità minori - la dimensione media rimane a 3,6 addetti - e contemporaneamente le difficoltà nel conseguimento di più elevati livelli di produttività, strutturalmente connessi all'aumento delle dimensioni, all'utilizzo dell'innovazione, all'ingresso in nuovi settori produttivi, all'adozione di formule organizzative sofisticate, al contrario poco diffuse se è vero che i vertici dei pochi gruppi italiani sono costituiti per appena il 16,1% da società per azioni, di cui non più dell'1% quotato in borsa. Una flessibilizzazione del mercato del lavoro già pienamente operante (i lavoratori atipici raggiungono una quota del 23% del totale degli occupati nell'industria e nei servizi privati), spinta soprattutto dal lato dell'offerta per quanto riguarda durata dei contratti e orario di lavoro. Un incremento del reddito disponibile delle famiglie - dell'1,9% nel 2001 - la cui distribuzione, però, è catturata in misura proporzionalmente

maggiormente dalle famiglie benestanti, il che comporta un aggravio della disuguaglianza relativa, a cui si accompagna l'emergere di nuove disparità, connesse a un «digital divide» che inizia a manifestarsi anche da noi (i differenziali nell'uso che i cittadini fanno delle tecnologie informatiche appaiono positivamente correlati al reddito, ai titoli di studio, agli stili di vita). Insomma, pur in un quadro segnato dall'eterogeneità, le politiche di «risanamento per lo sviluppo» adottate dai governi di centrosinistra sembrano essere riuscite a smuovere un'economia e una società che dagli anni '80 si erano abitate ad alimentarsi di una miscela pericolosa, fatta di debito pubblico crescente, alta inflazione, elevati tassi di interesse, cambio instabile, svalutazione ricorrente della lira. Da quella miscela nasceva l'eredità che l'Ulivo si trovò a fronteggiare nel 1996: squilibrio finanziario

nazionale, «staticità» della specializzazione produttiva, crollo degli investimenti in ricerca e sviluppo, emarginazione da ogni prospettiva di innovazione tecnologica rilevante, alta disoccupazione e insufficiente qualificazione della forza lavoro. L'inversione della rotta ha spezzato la «coalizione della rendita» che fossilizzava il paese, restituendolo a un sentiero di sviluppo più intenso e più sano, entro uno scenario in cui potenzialità e difficoltà si sono manifestate e si manifestano inevitabilmente insieme. Oggi è sulle difficoltà che bisognerebbe primariamente agire. Ma è qui che l'inerzia del governo si palesa nel modo più impressionante, lasciando spazio al dubbio che si punti a una regressione all'indietro e alla ricostituzione di una «nuova coalizione della rendita», di cui lo strisciante processo di finanziarizzazione in atto è uno dei segni. Non a caso si è procedu-

to all'incasso di un bottino con chiari elementi privatistici e personali su rogatorie, falso in bilancio, scudo fiscale e chi più ne ha più ne metta. Ma ora, in quanto a promozione dello sviluppo - la quale implicherebbe un grande slancio strategico-progettuale per l'innovazione e per la qualità - assistiamo a un balbettio che lascia in campo solo il fallimento della Tremontini bis e la guerra di religione sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che si vorrebbe sospendere per le imprese che superano i 15 addetti. Il rapporto annuale dell'ISTAT, quanto alla Tremontini bis, segnala come essa abbia paradossalmente influito sulla «frenata del ciclo di accumulazione del capitale» inducendo a rinviare le decisioni di investimento; quanto all'articolo 18, ne conferma l'irrelevanza poiché, in un contesto caratterizzato da notevole dinamica dimensionale, «la soglia dei 15 dipendenti... non sembra rappresentare un punto di discontinuità chiaramente riscontrabile». Anche in merito al «sommerso», l'ISTAT suggerisce che esso non costituisca un'economia parallela, bensì una componente essenziale di un sistema che trova alimento proprio dalla frammentazione produttiva e dalla ricerca di una competitività fondata sulla compressione del costo del lavoro: infatti, l'economia sommersa vive e prospera nel Mezzogiorno, che un governo disattento alle politiche di sviluppo e orientato ai condoni a buon mercato sembra avere dimenticato.

C'è, però, una coerenza, per quanto nefasta, in quella che appare come una passività del governo e che è, in realtà, una scelta: l'ideologia del centrodestra italiano è che si debba essere «interventisti» quando sono in gioco gli interessi propri e di «lor signori», mentre per lo sviluppo ci si possa esimere dall'intervenire, affidandosi agli «animal spirits» e ad automatismi come la detassazione, con promesse di sgravi fiscali che non saranno mantenute e, se lo fossero, sarebbero esiziali per la compromissione dei servizi pubblici che la perdita di gettito provocherebbe e per il loro intrinseco segno redistributivo, a danno dei ceti medi e a vantaggio dei ricchi. Intanto vanno avanti misure - si pensi al provvedimento che contiene la costituzione della «Patrimonio dello Stato Spa» e della «Infrastrutture Spa» - con cui si creano le condizioni per «occultare» debito, eludendo i vincoli europei, e per «creare» nuovo debito, a danno delle generazioni future. Sono gravi sia la latitanza, sia il ricorso sistematico alla pratica della manipolazione con cui si tenta di coprire i guasti provocati dalla latitanza stessa. Ancora più grave è l'abdicazione all'esercizio della responsabilità propria, in democrazia, della funzione governativa.

Laura Pennacchi

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		

La tiratura de l'Unità del 21 maggio è stata di 134.789 copie